

Le città visibili



CULTURA

«Integrazione. È 'na parola in mezzo a sto cemento ca me dà 'na felicità. Immigrazione. Chisto è u risultato. Sti case, sti strade, sti macchine... Salvatore ricorda, qui ci stanno tutti i suoi passi da immigrato bambino»
L'Italia delle metropoli, così la raccontano i giovani scrittori

Noi, terroni di Milano

ORESTE PIVETTA

Integrazione. E' na parola in mezzo a sto cemento ca me dà 'na felicità. Immigrazione. Immigrazione. Chisto è u risultato. Sti case, sti strade, sti macchine, tutt'appresso. Sti soldi. In mezzo a sto cemento. Sti figli. Ecchille a o bar. In mezzo a sti macchine, sti strade. In mezzo a sto cemento. A Milano. Sti figli. E poi, chissa, sti nipoti. Creature. Salvatore non sa se quello sia il suo dialetto, il dialetto del paese, perché al paese ci andava per le vacanze e poi l'aveva continuato a sentire dal padre e dalla madre e dagli amici dell'uno e dell'altra. Salvatore pensa, senza nostalgia perché la nostalgia non sa neppure che cosa sia. Pensa che vada bene così, infilando una mano nella tasca davanti dei pantaloni e poi dietro per constatare che è tutto a posto: i soldi, un paio di ricevute, le chiavi della macchina, le chiavi di casa. Intanto cammina attorno all'isolato, che è un rettangolo vicino al quadrato e si affaccia per due lati su due vie poco frequentate. Allo stesso modo da una parte si succedono i negozi, dall'altra solo una autofficina con annessa carrozzeria, alcuni cortili, stradine cieche chiuse da una barra automatica che consente l'accesso solo alle auto dei residenti. Proprietà privata. Segue un prato di pochi metri quadrati, profondo e stretto, abbandonato ai rifiuti e alle erbe che crescono in libertà seguendo i caldi e i freddi, le piogge e le siccità di ogni stagione. Piante selvatiche si sono insinuate tra i rottami e le gomme lisciate dall'usura e sono diventate alberi, storti, rachitici in basso, folti in alto grazie ai rami esili che non hanno mai conosciuto potatura. Gialla per l'arsura è l'erba dei giardinetti che nessuno bagna e che frongeggiano l'ingresso di un cassetto dell'ina che è tutto piastrellato di grigio e ha i balconi spaziosi, di qualche ambizione, ma da ultimo lasciato al suo destino, prima della vendita frazionata. Le piastrelle si staccano, lungo i muri avanzano linee di umidità, muffa che approfitta delle crepe e lascia sotto il sole strisce di nero. L'intonaco si sfoglia e il gesso s'infarina, sterpi crescono a loro piacere e allo stesso modo muoiono, lungo i viali si raccolgono piume e sterco di piccione, foglie secche, carte, cartoni, gelato oleate da pizza, un cono gelato squagliato, pezzi di vita e di sporco.

Salvatore cammina e ricorda. Qui ci stan tutti i suoi giorni e tutti i suoi passi di immigrato bambino, fabbriche, lavoro e soldi. E qui ci stanno i vecchi, gli zii, qualche compaesano, qui ci stava il letto, che lo accolse appena arrivato con il padre, senza niente se non il nome di quella via, periferia di Milano, che adesso era tutta loro. Tutti immigrati in quella via, a lavorare da mattina a sera, dall'alba finché c'era luce, nei cantieri ed erano tutti manovali che tiravano su con i bergamaschi e i veneti quelle nuove case il mattino, quando c'erano ancora prati e orti e ci venivano le pecore a pascolare. Il padre era stato ingaggiato al paese da uno che lo aveva guardato male perché aveva un figlio solo e così aveva poco di assegni familiari e gli dava, quel porco, cinquantamila lire al mese e gli assegni se li teneva tutti lui. Prendere o lasciare e non si poteva che prendere. Adesso lui ci lavora nell'edilizia ci ha sempre l'impresa sua e 'letta lui le regole e se è bravo guadagna quanto vuole.



Le donne, quelle anziane e quelle che sono lì per esserlo, che hanno figli e famiglia sulle spalle, portano ancora le sedie fuori casa, nell'angolo tra il marciapiede e la sbarra automatica, quelle sedie piccole da bambini, impagliate o ripiegate, e s'accucciano raccolte e sembra che così si chiacchierino persino meglio, mentre gli uomini restano in piedi appoggiati al muro della casa. I ragazzi di fronte fan gruppo per conto loro o giocano a pallone in mezzo alla strada. Si può ancora giocare a palla in mezzo alla strada perché passano poche macchine e quelle che passano sono tutte le loro. Ed è un bel vedere quelle macchine che ora sono tutte grandi e lucide, e Alfette e Lancia. Lui ha la Mercedes. Con quei soldi. Quando le macchine si fermano qualcuno mette la musica e si sente in tutta la strada, e le ragazze stanno a sentire, questa musica d'oggi che non sono belle canzoni che parlano del cuore ma fanno sempre lo stesso ritmo che ai giovani piace e va bene così, allora, se ai giovani piace. E poi si va a ballare, tutti liscii, le ragazze scollate e strette, anche se son tutte piccole e larghe. Ne hanno il diritto. Hanno anche il diritto di farsi sentire, se è vero che i loro padri sono stati sempre zitti e hanno lavorato tanto per mettere assieme quei soldi, sistemare le case e adesso stare bene, perché adesso si sta bene con tutte le comodità ed in casa ormai non manca nulla. Furbì i ragazzi e le ragazze che ne approfittano, senza studiare, che non serve, lavorando e divertendosi.

Il catrame è rotto, lavori in corso che durano una vita e il buco nel taglio netto della terra rivela stratificazioni di rifiuti, tubi a gomito, tubi squarciati, altri fasciati. Passerà il metano di lì, come dice un cartello inchiodato ad un cavalletto meschino di traverso sopra il buco.

Il primo bar è nuovo, restaurato, rifatto, lucido, accanto al magazzino dell'idraulico. Salvatore si specchia nella vetrina, di profilo, appresso si gira, china la testa per controllare l'ordine dei capelli, la solleva come volesse compiacersi dell'accurato taglio della barba, mostra la pancia, è giovane ma la pancia è larga, piena, gonfia, potente e la camicia, che sembra seta disegnata di fiori, si stringe attorno e la cintura la trattiene. Abbonanza. Non che abbia mai sofferto la fame. Quella era dei primi arrivi, di babbo e mamma. Lui da piccolo aveva tutto da mangiare e quando, finite male le scuole, era entrato in cantiere aveva cominciato ad avere anche del resto, quel che si doveva avere per star bene.

Girando a destra, oltre la strada, si allarga una grande aiuola. Ci sono alberi ed erbe alte, tagliate l'ultima volta chissà quando. Sopra riposa una macchina ben difesa dalla sua copertina di plastica argentata, stretta dai cordoni elastici. Tra il verde selvatico spunta la coda di una marmitta bucata. Un cane raspa tranquillo. I piccioni mangiano. L'angolo del giardino contro il muro della vecchia cascina, un angolo morto, ospita da sempre avanzati di case, resti d'appartamenti, sacchi di spazzatura sfasciati dai gatti. La pioggia recente ha lasciato pozzanghere scure, sale con il caldo la puzza. Era una comodità quell'angolo. Anche lui ci aveva abbandonato macerie, water sbrecciati, lavandini infranti, memorie di case abbandonate allo sguar-



Oreste Pivetta, quarantenne, è nato e vive a Milano. Redattore dell'Unità è stato a lungo alle pagine culturali e da tempo dirige l'inserto libri di questo giornale. Collabora alla rivista Linea d'ombra. Ha curato «Io, venditore di elefanti» firmato da Pap Khouma, edito da Feltrinelli. Un ironico e doloroso ritratto di un immigrato senegalese in Italia.

Vecchie case e grattacieli, un'immagine della periferia milanese e, in alto, Oreste Pivetta

portoncino stretto e misero, un fruttivendolo, una cartoleria, il cinese dei cibi pronti, quasi all'angolo il negozio di elettrodomestici. Le case qui sono alte, non ha mai contato i piani. I balconi e le finestre vicini una all'altra. Una scacchiera che diventa la grata di una prigione o una gabbia dei conigli. Non se n'è mai accorto. Forse non ha mai alzato gli occhi per guardare. Sui terrazzini s'accumulano altre vite, armadietti, panni da stendere, sedie da giardino, biciclette, scarpieri. L'ingenuità dell'inquinato si esercita ad allargare miseri balconi, fino a chiudere quel poco d'aria con plastiche, vetri e legni, allungando una veranda che è uno sfogo per le scope, cassette d'aranciate e il resto che in casa non ci sta. Case senza ripostiglio. Una camera, una sala, così la chiamano, il tinello, l'angolo cottura. Piastrine di graniglia, serramenti che s'incrociano, maniglie che dondolano, quadri alle pareti, un'enciclopedia in fascicoli, il tvcolor, un'aria di decoro se arrivano i parenti o gli amici. Più che di decoro, di abbondanza. Non manca nulla in queste case.

La strada all'incrocio piega a destra. Il viale è alberato. Sotto ogni pianta, nelle aiuole sono strette le macchine in sosta. Il gelataio ha tirato su una pedana, per sistemare all'asciutto tra vasi di fiori sedie e tavolini, sotto gli ombrelloni, pochi metri quadri che ogni anno però sembra si allarghino di qualche centimetro. Ha ragione il gelataio: sono affari. L'erba in quella aiuola non l'ha mai vista. Solo ghiaia e dove non c'è la ghiaia fango tenera secca che non sa più neanche di terra. rna di polvere, di immondizia, di olio bruciato, di mozziconi di sigarette. Una voce ancora alle sue spalle: «Salvatore». Si rigira e ferma la mano alla vita, un altro ancora. Il lavoro non si rifiuta mai. Lo si prende sempre e poi tutto sta a dargli ordine, a rinviare quando si può, ma intanto a cominciare. Quando si incomincia nessuno ha voglia più di tornare indietro. Magari hanno già pagato l'anticipo per il materiale. «Salvatore non farmi brutti scherzi». Salvatore, Salvatore. Che strazio quel nome da terrene. Lo lasciassero in pace, che era domenica. Al lavoro non aveva mai rinunciato. Sarebbe passato in pasticceria prima di salire in casa. Che era lì al portone dopo, bella casa. Quasi lo insulta quello che lo ha chiamato. Poi s'accordano, gli stringe la mano, lo invita a bere. Altrimenti non ci si diverte. Entra nella pasticceria, che ha due vetrine e quattro anziane sorelle che servono. Sceglie le paste. Scendono le dita al portafoglio, lo aprono con cura, ne estraggono un paio di banconote, con cura lo ripongono, chiudendo questa volta anche il bottone della tasca.

A casa lo aspetta la famiglia. Sale le scale sbattendosi i tacchi delle scarpe. Nell'ascensore fischia un motivo, borbottando qualche parola del ritornello. Sbadiglia, si stira con rumoroso compiacimento. Si fissa nello specchio. La pancia come prima, solida, forte, la pettinatura bene accosciata, la camicia che riordina rialzando il colletto, la catenina d'oro che gli brilla sul collo. La catenina d'oro, la vorrebbe più grossa, vistosa come i suoi anelli, la solleva e la soppesa nel palmo della mano, tastando la medaglietta con il suo bambinesco.

A casa infine e schiudendo la porta lo raggiunge un profumo di soffritti, di aglio e cipolle e poi i peperoni e le salse e i pomodori. Era la pasta che preparava sua madre. Nella sala, con i divani a fiori, le tende che riprendono gli stessi disegni e gli stessi colori. Gli pare di non averli mai visti. Le sedie con le spalliere laccate di nero e tutte torte. Uno scaffale allineato sopra i tavoli e cartoline. Sono ricordi dei viaggi dei parenti e degli amici. Infilta le gambe sotto il tavolo. Non c'è nulla di pronto ancora. Si rialza, impugna il telecomando, schiaccia ripetutamente. Lascia oscillare la mano con il telecomando. Accarezza la tastiera posteriore destra. E ascolta. Immigrazione. E' 'na parola. E chi la sente più?



La pubblicità che la Coca Cola è stata costretta a ritirare

Doppio colpo per la multinazionale: ritira il poster e Moody's la declassa

Partenone da bere? La Grecia batte il gigante Coca Cola

GIORGIO TRIANI

Ed è stata subito polemica. Le colonne del Partenone trasformate in bottigliette di Coca Cola non sono proprio andate giù ai Greci. Indignazione di popolo, richieste ufficiali di scuse e immediata cancellazione di quella pubblicità offensiva. La company statunitense ha preso atto e provveduto (giornata nera per la Coca che ha dovuto anche ingoiare il declassamento di Moody's, che l'ha mandata in serie B, un po' come l'Italia). Polemica chiusa dunque, anche se vien da chiedersi perché Coca Cola abbia pubblicitarmente giocato con il simbolo per eccellenza dell'identità culturale e nazionale greca e perché i greci siano così violentemente insorti di fronte ad un atto di appropriazione pubblicitaria che al di là del fatto specifico è da un po' di tempo abbastanza normale. Penso ad esempio alla grande musica di Mozart o Verdi trasformata in jingle, in colonna sonora di cioccolata e prosciutti.

Probabilmente Coca Cola non paga del suo trionfo olimpico di Barcellona ha voluto mettere a segno un colpo a massimo effetto. Ricordando che i prossimi giochi olimpici, quelli del 1996, quelli del centenario, non si terranno, come avrebbero dovuto, ad Atene ma da Atlanta. La città appunto in cui Coca Cola ha la sede. Dopo il danno, non sicuramente pensato i Greci, arrivano anche le beffe. E questo è parso loro troppo. Anche se mi pare che l'offesa del Partenone coccolizzato sia stata loro sentita in maniera così bruciante per ragioni attinenti il loro forte senso dell'identità patria e dei suoi massimi simboli. Per i Greci evidentemente ci sono ancora cose sulle quali non è lecito scherzare. Cose serie, molto serie, impermeabili all'americanizzazione.

Dico questo pensando a cosa non sarebbe invece accaduto in Italia se Coca Cola avesse imbottigliato la Torre di Pisa e la Colonna Traiana. Molto probabilmente, visto che da noi per resistere il Colosseo o gli altri mille monumenti che stanno crollando tutti bramauno uno sponsor, l'opinione pubblica, con in testa il Ministro per i Beni culturali, avrebbero plaudito.

Con ciò non si vuole assolutamente demonizzare la pubblicità: valgono le stesse considerazioni che si fanno per l'automobile o la televisione: non è il mezzo in sé in discussione ma l'uso spesso dissennato che se ne fa. E nel caso della pubblicità viene il dubbio che la lieta disinvoltura con cui essa da alcuni anni in questa guerra di simboli valorizzati, drammi ed anche tragedie, sia spesso eccessiva quando non fuori luogo. Si può ancora fare l'esempio dei cinque cerchi olimpici trasformati in altrettanti preservativi da Benetton, lo stesso gruppo che in precedenza aveva pubblicitaria-

mente fatto ricorso a immagini di cimitieri, di neonati ancora sanguinanti, del boat-people albanese. Tutti usi rispetto ai quali, lasciando da parte tutte le diatribe ideologiche e morali che hanno suscitato si osserverà solo come essi denotino un «modo» pubblicitario totalmente estraniato in cui l'insertionista non parla di sé e del suo prodotto ma d'altro. Magari di quello che accade in quel momento per il mondo, dando un'interpretazione molto particolare della pubblicità informata. È il caso, per fare un altro esempio, dello stilista Moschino, che ha proposto il simbolo del pacifismo in un contesto pop-art (ma qual è la relazione fra la pace e il pret-à-porter?). Ma soprattutto di Benetton il quale evidentemente più che un gruppo manifatturiero ambisce ad essere, o ad immaginarsi, un'istituzione del tipo Amnesty International.

Vien da chiedersi: sino a quando sarà possibile, e per quanto, battere le strade di una pubblicità disancorata dal prodotto, immaginaria al punto da avere come unico obiettivo quello di stupire? Fintanto che durerà l'effetto sorpresa: ma ancor più sino al momento in cui qualcuno entrerà in un negozio chiedendo non di comprare un pullover o una T-shirt, ma invece di prendere la tessera del movimento «United colors of Benetton».

Ipotesi questa in tempi di eclissi della politica non troppo irrealistica. Considerato anche che la pubblicità si configura oggi come l'unico e vero valore assoluto. Indiscutibile e providenziale non solo per televisioni e giornali ma per tutti quanti intendano comunicare le proprie opinioni, organizzare la più piccola manifestazione (che si può fare solo se c'è lo sponsor), o addirittura far sapere che esistono. Una sorta di deità, di divinità che non parla, ma sentenzia. Che può permettersi di giocare anche con il sacro. «Ho bisogno anch'io della vostra scienza per diffondere il mio prodotto». Così parlò l'anno scorso l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini rivolto agli operatori della categoria riuniti nella loro «Assise della Comunicazione».

E che ciò risponda al vero lo dimostra il fatto che la chiesa cattolica italiana ogni anno all'approssimarsi della denuncia dei redditi promuove una campagna pubblicitaria, con uso di testimonial e di immagini bibliche del tipo pani e pesci, per convincerci a devolverle il famoso 8 per mille. Una scelta questa che nel momento in cui vede anche Dio nelle mani della pubblicità e dei pubblicitari suona ad ulteriore conferma delle più pessimistiche previsioni. Overo che di questo passo presto non solo non ci sarà più religione, ma non ci sarà più rispetto per niente e nessuno. Meno male che qualcuno resiste. Viva la grecia, forza Greci.